

## L'alleanza sinaitica

Esodo 19,2-6a

[In quei giorni gli israeliti], <sup>2</sup>levate le tende da Refidim, giunsero al deserto del Sinai, dove si accamparono; Israele si accampò davanti al monte.

<sup>3</sup>Mosè salì verso Dio, e il Signore lo chiamò dal monte, dicendo: «Questo dirai alla casa di Giacobbe e annuncerai agli Israeliti: <sup>4</sup>“Voi stessi avete visto ciò che io ho fatto all’Egitto e come ho sollevato voi su ali di aquile e vi ho fatto venire fino a me. <sup>5</sup>Ora, se darete ascolto alla mia voce e custodirete la mia alleanza, voi sarete per me una proprietà particolare tra tutti i popoli; mia infatti è tutta la terra! <sup>6</sup>Voi sarete per me un regno di sacerdoti e una nazione santa”».

Questo testo si situa all’inizio della seconda parte del libro dell’Esodo (cc. 19-40) nella quale si narrano le vicende collegate con la conclusione dell’alleanza sinaitica. Il brano si ispira al formulario dell’alleanza, a cui fa largamente il Deuteronomio per spiegare il significato del rapporto che YHWH ha instaurato con Israele. Esso si apre con la notizia dell’arrivo degli israeliti alla sacra montagna (vv. 1-2); segue una comunicazione da parte di Dio che si divide in tre parti: prologo storico (vv. 3-4); clausola fondamentale (v. 5a); promesse (vv. 5b-6).

I primi due versetti del capitolo fanno da collegamento con il racconto precedente. Gli israeliti lasciano Refidim, il luogo in cui Mosè aveva fatto scaturire l’acqua dalla roccia e il popolo aveva combattuto contro gli amaleciti; in quello stesso luogo si era verificato l’incontro tra Mosè e il suocero Ietro, il quale lo aveva raggiunto portando con sé Zippora, sua moglie, e i suoi due figli, Gherson e Eliezer. Da Refidim gli israeliti si spostano verso il deserto del Sinai, che si estende nella zona centro-meridionale della penisola che porta lo stesso nome e si accampano di fronte a un monte.

Il nome di questa montagna non viene indicato, ma solitamente riceve anch’esso il nome di «Sinai» mentre altre volte, soprattutto del Deuteronomio, viene chiamato «Oreb» (cfr. però anche Es 3,1). La localizzazione della montagna non è sicura: una tradizione cristiana, che risale al secolo IV d.C., identifica il Sinai/Oreb con il *Gebel Mousa*, nel sud della penisola sinaitica; alcuni autori moderni invece, ritenendo che la descrizione biblica della teofania si ispiri a una eruzione vulcanica, collocano il Sinai a nord ovest della penisola arabica, dove alla fine del II millennio si trovavano alcuni vulcani attivi; altri infine localizzano il monte a sud della Palestina, nella zona di Kadesh. Nessuna di queste localizzazioni ha dalla sua parte argomenti decisivi. Sul Sinai si trovava forse un antico santuario al quale si recavano in pellegrinaggio le popolazioni della zona: ciò spiegherebbe come mai la tradizione ritiene che Dio abiti sulla montagna.

Gli israeliti giungono al Sinai nel terzo mese dopo l’uscita dall’Egitto: siccome erano partiti nella notte di Pasqua, cioè a metà del primo mese del calendario ebraico (marzo/aprile), terminano il loro viaggio nel mese di maggio/giugno, cioè in prossimità della festa di Pentecoste che diventerà il ricordo annuale dell’alleanza. Essi giungono «proprio quel giorno»: questa espressione enigmatica, difficilmente spiegabile, lascia supporre che la data effettiva sia stata cancellata perché non era in sintonia con il computo della Pentecoste.

Dopo aver dato le componenti di spazio e di tempo, l’autore racconta immediatamente, con una prosa ritmata ricca di parallelismi, l’incontro di Mosè con Dio: «Mosè salì verso Dio, e il Signore lo chiamò dal monte, dicendo: "Questo dirai alla casa di Giacobbe e annuncerai agli Israeliti: Voi stessi avete visto ciò che io ho fatto all’Egitto e come ho sollevato voi su ali di aquile e vi ho fatto venire fino a me"» (vv. 3-4). Al movimento di Mosè che sale verso Dio corrisponde la chiamata di YHWH dalla montagna: l’iniziativa spetta chiaramente a Dio. Egli si appella anzitutto all’esperienza degli israeliti, ricordando quanto aveva fatto in loro favore. Il

suo intervento viene descritto in tre momenti paralleli. Anzitutto YHWH ricorda «quello che ha fatto all'Egitto»: con questa frase viene indicato tutto il processo di liberazione, che è culminato nella distruzione dell'esercito egiziano presso il mare dei Giunchi. Egli sottolinea poi che li ha «portati su ali di aquile»: con queste parole si riferisce al tema dell'elezione e alla marcia nel deserto, espressa con l'immagine dell'aquila che solleva e conduce i suoi piccoli, quasi sollevandoli sulle sue ali (cfr. Dt 32,11). Infine accenna al fatto che egli li ha condotti a sé, cioè li ha guidati fino al monte della rivelazione. Il Sinai è il luogo in cui Dio abita: dopo averli liberati, egli vuole stabilire con essi un rapporto duraturo.

L'iniziativa salvifica di Dio non è fine a se stessa, ma costituisce la premessa di nuovi doni divini: «Ora, se darete ascolto alla mia voce e custodirete la mia alleanza, voi sarete per me una proprietà particolare tra tutti i popoli; mia infatti è tutta la terra! <sup>6</sup>Voi sarete per me un regno di sacerdoti e una nazione santa» (vv. 5-6a). La particella «ora» (che sarebbe meglio tradurre «ordunque»), con la quale si apre questa seconda parte del brano, indica la stretta concatenazione che esiste tra quanto Dio ha già fatto per Israele e ciò che si appresta a fare.

Ma prima di manifestare le sue intenzioni Dio indica, in due frasi parallele, le condizioni che egli pone. Anzitutto gli israeliti dovranno ascoltare la voce di YHWH: con questa espressione viene indicato l'atteggiamento fondamentale di disponibilità, obbedienza e lealtà, spesso menzionato nel Deuteronomio, che Israele deve assumere nei confronti del suo Dio (cfr. Dt 6,4: «Ascolta, Israele!»). Inoltre dovranno «osservare la sua alleanza»: il significato del termine «alleanza» (*berît*), la cui etimologia è incerta (forse da una non comune radice *brh*, decidere, scegliere, oppure dall'accadico *biritu*, legame), assume diverse sfumature a seconda dei contesti in cui è usato (287 volte nell'AT, di cui 13 nell'Esodo e 10 nella tradizione sinaitica). L'alleanza è presentata qui come già realizzata, segno che il brano proviene da un ambito liturgico in cui essa era un dato di fatto. L'alleanza appartiene a Dio («la mia alleanza») perché ne è lui l'iniziatore nella sua veste di Grande Re, mentre a Israele spetta il ruolo riservato al re vassallo. L'espressione «osservare l'alleanza» significa adottare un atteggiamento di fedeltà e di obbedienza verso colui che l'ha stabilita: nulla viene detto circa le norme specifiche che essa comporta.

In queste due richieste è racchiusa la *clausola fondamentale* dell'alleanza; da esse risulta che Dio, come risposta alla sua iniziativa salvifica, non esige in partenza dagli israeliti prestazioni di vario tipo, quali particolari gesti di culto o comportamenti morali, ma un'adesione incondizionata, fatta di fedeltà e obbedienza; in altre parole YHWH chiede loro di entrare nella logica della liberazione, collaborando alla realizzazione del progetto da lui iniziato. In un secondo tempo verranno date indicazioni più concrete (cfr. Es 20,1-17), ma ciò che conta non sono le cose da farsi o da non farsi, bensì l'atteggiamento del cuore nei confronti di YHWH.

Dopo avere indicato gli impegni che Israele deve assumersi, Dio descrive il dono ulteriore che intende conferirgli. Si tratta di una benedizione, le cui caratteristiche vengono delineate in tre espressioni parallele. Anzitutto gli israeliti diventeranno sua «proprietà tra tutti i popoli»: il termine «proprietà» (*segullah*) indica ciò che uno ritiene come particolarmente caro tra quanto possiede. YHWH è immaginato come un grande sovrano, al quale sono sottomesse nazioni numerose («...mia è tutta la terra»), le quali sono governate da lui in modo indiretto (mediante i suoi vassalli), mentre su Israele intende esercitare direttamente la sua sovranità.

Inoltre gli israeliti saranno un «regno di sacerdoti»: questa espressione potrebbe significare che Israele sarà governato da Dio stesso mediante una classe dirigente (regno) costituita da sacerdoti: ciò è capitato effettivamente sia prima della monarchia che dopo l'esilio. Ma è più probabile che essa indichi il privilegio di svolgere come popolo una funzione sacerdotale in favore delle altre nazioni: Israele dovrà comunicare loro la volontà di Dio e

rappresentarle davanti a lui nel culto. Questa concezione si è affermata nel postesilio, quando il Terzo Isaia si rivolge ai rimpatriati dicendo loro: «Voi sarete chiamati sacerdoti del Signore, ministri del nostro Dio sarete detti» (Is 61,6). In alcuni testi del NT (1Pt 2,5.9; Ap 1,6; 5,10) questo privilegio sarà presentato come caratteristica dei cristiani.

Infine gli israeliti saranno una «nazione santa»: la santità consiste in una particolare vicinanza a Dio, il solo a cui questo attributo compete in senso pieno (cfr. Os 11,9; Is 6,3; Lv 11,44-45; 19,2); essa rappresenta una prerogativa speciale dei sacerdoti (cfr. Lv 21,8). Se l'espressione «regno di sacerdoti» si applica solo alla classe dirigente, si sottolinea qui che anche i membri del popolo godranno di un rapporto strettissimo con Dio. Se invece, come è più probabile, la funzione sacerdotale è stata estesa a tutti gli israeliti, si afferma che proprio per questo compete loro una particolare santità. Qui termina il testo liturgico mentre il racconto prosegue riferendo che Mosè, dopo aver ricevuto il messaggio divino, lo trasmette al popolo che, per mezzo degli anziani, dà la propria adesione (cfr. vv. 7-8).

In questo testo appare con chiarezza la concezione dell'alleanza elaborata dalle scuole sacerdotali al termine dell'esilio. YHWH è il Dio etnico del popolo di Israele, con il quale ha un rapporto privilegiato, pur essendo il Dio di tutta la terra. Egli dunque ha piena autorità sugli israeliti. Tuttavia da loro non esige un'obbedienza servile ma vuole suscitare una risposta libera: per questo è intervenuto per liberarli dall'Egitto e per guidarli nella difficile marcia nel deserto e propone loro di dare un valore legale al loro rapporto concludendo con essi un'alleanza. Se essi accetteranno la sua proposta essi godranno di uno statuto speciale tra tutti i popoli. L'alternativa non è qui specificata, ma è chiaro che saranno severamente puniti, come apparirà quando adoreranno il vitello d'oro (Es 32). Il vincolo dell'alleanza non verrà mai meno e quindi sarà possibile la conversione e il perdono. Si afferma così una concezione teocratica della società che rappresenta la forza di questo popolo, ma che è anche la causa di deprecabili deviazioni, quali il fondamentalismo e l'esclusivismo nei confronti degli "altri". L'antidoto a queste derive consiste nel dare il primato al carattere universale del piano di Dio («mia è tutta la terra») e alle istanze di giustizia su cui si basa l'alleanza.